

È giugno caldo?



ECONOMIA

Il costo del lavoro è davvero l'imputato principale nella trattativa fra sindacati, industriali e governo? I numeri e le ricerche lo smentiscono. Se le aziende non ce la fanno le responsabilità vanno cercate altrove

La colpa non è della scala mobile

Ancora una volta, anche alla maxitratativa che si aprirà la prossima settimana, pare esserci un solo imputato: la scala mobile. Ma è davvero colpevole di tutti i danni che le sono attribuiti, dall'appiattimento salariale alla scarsa competitività delle imprese? Ad assolverla bastano poche prove: alcuni numeri che il Cnel ha reso noti e sui quali sono d'accordo tutti: il governo, i sindacati e perfino la Confindustria.

RITANNA ARMENI

ROMA. Quante colpe ha la scala mobile? Parebbero innumerevoli. Ha innalzato il costo del lavoro fino a ridurre la competitività delle imprese; ha appiattito i salari sacrificando produttività e professionalità; li ha aumentati provocando effetti inflazionistici negativi per le stesse retribuzioni.

Che cosa si può dire di fronte ad accuse così pesanti e così pervicacemente sostenute? Pochissime, ma assolutamente chiare e documentate da uno studio condotto dal Cnel su dati omologati, cioè, che sono ritenuti veri sia dai sindacati che dalla Confindustria.

Per questo è sistematicamente e periodicamente sotto accusa. È il prossimo processo si svolgerà durante la trattativa fra sindacati, Confindustria e governo della prossima settimana, un negoziato in cui il fronte degli industriali chiederà l'abolizione del sistema di contingenza o un suo ulteriore e drastico ridimensionamento.

Si apprende che la «cattivissima» scala mobile non copre che il 44-47 per cento delle retribuzioni. Cifra che si ottiene facendo una media fra i due sistemi di conteggio abitualmente usati: l'indice sindacale che verifica una copertura del 42 per cento e quello dei prezzi al consumo che indica il 50 per cento. Siamo ormai lontani dai tempi in cui il sistema di

contingenza garantiva quasi totalmente dall'aumento del costo della vita. Negli ultimi dieci anni la forza della scala mobile si è ridotta sensibilmente. Nel 1977, a soli due anni dal famoso accordo Agnelli-Lama che aveva unificato il punto di contingenza, il grado di copertura era di quasi il 90 per cento, nei primi anni 80 si è ridotto al 75 per cento. Dall'83 sono cominciati gli interventi governativi che hanno portato ad una riduzione progressiva fino al 52 per cento dell'86 e al 44 per cento del 1990.

L'accusa insiste: anche se ridotta la scala mobile aumenta

il costo del lavoro e lo rende insopportabile per la competitività delle imprese italiane soprattutto in vista dell'appuntamento europeo del 1992. Rispondono ancora una volta i dati. Il costo del lavoro italiano è fra i più bassi d'Europa. Se lo si considera uguale a 100, quello tedesco è 118, il francese 110, l'olandese 152. Come è molto bassa in Italia l'incidenza del costo del lavoro sul valore aggiunto: il 61 per cento, contro il 75,4 per cento della Germania e il 68,1 per cento della Francia. E perfino il divario fra la dinamica del costo del lavoro del nostro paese e quella degli altri paesi europei, che negli anni passati era effettivamente preoccupante, oggi lo è di meno come testimoniano i dati della stessa Banca d'Italia.

Lo stesso Cnel suggerisce di non farsi ossessionare dal costo del lavoro, ma di esaminare più attentamente l'influenza negativa che hanno sui costi industriali i semilavorati e i servizi. In poche parole i costi che derivano dalla dipendenza dall'estero e dalla inefficienza, insufficienza e onerosità dei servizi e che hanno in Italia una incidenza crescente. Si può dire a qualche giorno dall'inizio della trattativa «di giugno» che altrove andrebbe-

cercati motivi della presunta scarsa competitività dell'industria italiana e forse andrebbero fatti anche calcoli che finora evidentemente nessuno ha ritenuto opportuno fare. Ad esempio si è mai calcolato quanto pesano alla Fiat o alla Olivetti gli oneri finanziari derivanti dai tassi di interesse? Si è fatto un confronto fra questi e il costo della scala mobile (per il 1990 circa 70.000 lire lorde a dipendente)?

Fin qui la difesa dell'imputato scala mobile. La quale però potrebbe, a sua volta, lanciare più di una accusa a chi vorrebbe abolirla, tagliarla, ridimensionarla in nome della profes-

sionalità o dell'eccesso di automatismo nel sistema retributivo italiano. La prima è molto semplice. La scala mobile protegge oggi soprattutto i salari delle fasce più basse della popolazione lavorativa. E questi nella ncca e soprattutto Italia sono ancora moltissimi. Circa il 40 per cento (per l'esattezza il 38,8) dei lavoratori italiani riceve un salario di 1.300.000 lire. La maggior parte sono ovviamente operai dell'industria manifatturiera e alberghiera.

La seconda accusa potrebbe non essere lanciata contro chi non cessa di lamentarsi per l'eccessivo appiattimento dei salari e dei redditi.

Ancora pochi numeri. Nel 1982 i lavoratori con il reddito più basso possedeva il 13 per cento del reddito nazionale. Nell'86 la quota si era ridotta al 12. E nel 90? I dati non ci sono, ma gli economisti dicono che si è ulteriormente ridotta. E i lavoratori a più alto reddito? Quelli sono andati avanti. Avevano il 38 per cento del reddito e sono arrivati nell'86 ad oltre il 40 per cento.

È nel 90? La risposta non c'è, ma è prevedibile.

Ma solo metà paga va a finire nelle nostre tasche

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Diciamo francamente: ci sono poche cose così complicate come le buste paga dei lavoratori dipendenti. Dopo il fatidico 27, sono in pochi a cercare di decifrare tutti i numeri di cui è cosparso il foglio: la stragrande maggioranza si limita a buttare un occhio sulla cifra del netto, in fondo da qualche parte. Tra qualche giorno dovranno cominciare la mega-trattativa tra sindacati, imprenditori e governo, che tra l'altro ha all'ordine del giorno la riforma della struttura del salario. Già si discute di introdurre modifiche più o meno notevoli a questa o quella parte della busta paga; e se le parti sociali e il governo trovano un accordo, forse il 27 ci sarà qualche novità.

L'attuale struttura del salario oggi non piace né ai sindacati né alle imprese. Costruita dopo tanti progressivi ritocchi e aggiustamenti, senza mai un vero intervento riformatore, la nostra busta paga oltre a essere difficile da leggere contribuisce nei fatti a rendere più difficile la contrattazione: i lavoratori, come mostrano i recenti rinnovi contrattuali, non appaiono particolarmente entusiasti di aumenti mensili netti di 250 mila lire, e magari suddivisi in più tranches. Le imprese, dal canto loro, lamentano il peso insopportabile del costo del lavoro, che le penalizza rispetto alla concorrenza d'oltre

frontiera e minacciano sempre più spesso di dover chiudere i battenti o trasferirsi dove il lavoro costa meno. Per come è congegnato il meccanismo, tra la cosa che interessa i lavoratori - la retribuzione netta - e quella che appassiona i datori di lavoro - il costo del lavoro - c'è una distanza stellare. Fatto 100 il costo del lavoro industriale, ha spiegato il Cnel, nel 1989 la retribuzione lorda pesa per 69,7 punti, quella netta solo per 57,9.

Cerchiamo, per forza sintetica, di «spalpare» questo costo del lavoro per l'impresa privata. Il datore di lavoro deve versare un certo ammontare di oneri sociali, calcolati in percentuale della retribuzione lorda: un 18,33% per il fondo pensioni, un 6,2% per la cassa assegni familiari, un 13% complessivo per la sanità. E poi, tanti piccoli prelievi per gli infortuni, la Cassa Integrazione ordinaria, e così via, fino ad arrivare a un notevole 50,15 per cento (per gli operai, un po' meno per gli impiegati), che

varia qua e là a seconda del settore produttivo interessato. Scavando tra gli oneri sociali si trovano anche veri e propri residui storici: un contributo per la tubercolosi, un altro per gli asili nido, per non parlare del contributo Gescal, con i cui soldi si dovrebbero costruire case per i lavoratori dipendenti (e che invece di anno in anno si accumula e gira per le mani della Finanziaria). Molte cose, dunque, che in un sistema più ragionevole dovrebbero - come la sanità - pesare non sulle imprese o sui lavoratori, ma sulla fiscalità generale. Siamo arrivati alla retribuzione lorda del lavoratore. Da qui sottraiamo la quota di oneri sociali (8,84%) a carico del lavoratore, e le ritenute fiscali Irpef, che variano a seconda del reddito percepito, ed ecco (finalmente) la retribuzione netta.

Facciamo un passo indietro, e vediamo come si costruisce la retribuzione lorda del lavoratore. Tradizionalmente si compone del minimo tabellare, stabilito dall'inquadramento contrattuale; dei superminimi, contrattati o unilaterali, collettivi o individuali; della contingenza accumulata nel tempo (in genere è molto di più dei minimi tabellari); degli scatti di anzianità; di voci legate alla durata o alla collocazione dei tempi di lavoro, cioè straordinario, turni, festività, riposi, ferie; di voci di salario differito, come la tredicesima e il trattamento di fine rapporto; di incentivi salariali, come i premi di produzione e il cottimo; e infine, le voci previdenziali e scartate di cui si parlava prima.

Il problema nasce dal fatto che la variabile «classica» contrattata dal sindacato a livello nazionale, il minimo tabellare, è una quota infima della retribuzione lorda, e pesa ancor meno sulla retribuzione netta. E il sindacato, almeno in parte, se n'è reso conto: modificare le aliquote Irpef, o spuntare la possibilità di fare contingenza aziendale ha un notevole effetto su quanto viene in tasca alla fine al lavoratore. Il recente contratto dei chimici, per fare un esempio di «ingegneria contrattuale», prevede il versamento anticipato in busta paga anche degli aumenti previsti di contingenza, in base al tasso di inflazione programmata. E su oneri sociali (propri ed impropri), fisco, contingenza articolata e scala mobile si concentrerà l'attenzione di tutti nei prossimi giorni.

Fiat, Confindustria, Intersind di linee non ce n'è una sola

Maxi-negoziato Industriali in ordine sparso

C'è chi accusa la scala mobile, e la vuole abolire; chi, invece, accusa lo Stato di inefficienza e di incapacità. Chi pensa che il principale nemico sia la contrattazione aziendale. Chi, infine, vuole una politica economica interamente dipendente dalle esigenze dell'impresa e chiede l'abolizione del sindacato. Gli industriali non hanno una sola linea e vanno al maxinegoziato in ordine sparso.

La parola d'ordine comune tutti sembra essere l'abolizione della scala mobile. E gli industriali grandi, piccoli e medi, alla vigilia del maxinegoziato non cessano di ripeterla, quasi a conferma di un comune obiettivo. E aggiungono, come in una litania, che in Italia il costo del lavoro è alto, che le imprese non ce la fanno più, che gli anni passati sono stati duri, e che i prossimi lo saranno ancora di più.

Ma dietro il comune obiettivo c'è un'unica strategia, o almeno un accordo di massima sul da farsi, sulle cause dei mali dell'economia italiana e sugli effettivi rimedi? Qui le risposte si fanno più confuse, le posizioni appaiono divergenti e spesso contraddittorie. Gli industriali si recano al maxinegoziato in ordine sparso. La scala mobile è solo il loro minimo comun denominatore che non riesce a nascondere

prospettive e calcoli diversi. Vale la pena di esaminarli uno per uno.

Abolire e basta. È la posizione della base degli industriali piccoli e medi che vede nell'eliminazione della scala mobile una strada sicura e immediata di ridimensionamento dei salari. Non a caso su questa parola d'ordine appaiono unilissimi da Torino a Palermo. L'abolizione della scala mobile è una sorta di rivincita sui contratti nazionali considerati onerosissimi, il filo di lana da tirare per ottenere il ridimensionamento di altri automatismi, la via più certa in un momento in cui il sindacato aziendale appare debole e sicuramente non in grado di iniziare nuove vertenze integrate. Per questo hanno applaudito il presidente della Confindustria alla recente assemblea annuale; per questo, interrogati, non si stancano di ripetere

che sono d'accordo con lui.

Abolire non basta. È la posizione della grande industria che non è contraria alla abolizione della scala mobile, ma ha due preoccupazioni. La prima riguarda la contrattazione aziendale, che potrebbe avere una ripresa proprio in seguito alla fine di un meccanismo automatico di rivalutazione dei salari. La seconda i rapporti con il sindacato. Una linea troppo dura sulla scala mobile potrebbe rompere il fragile meccanismo di relazioni industriali, inceppare quel sistema triangolare che alla grande impresa ha portato negli anni '80 innumerevoli vantaggi.

Ma la grande industria ha anche un'altra convinzione: se l'abolizione della scala mobile risolve qualche problema immediato non affronta quelli di fondo che oggi sono determi-

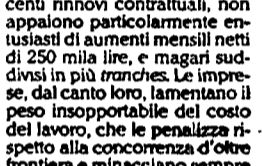
nati più che dall'andamento del costo del lavoro dalla inefficienza del sistema pubblico nel suo complesso. Il deficit dello Stato, la mancanza di servizi efficienti e di riforme adeguate pesano oggi sulla grande impresa più della scala mobile.

Abolire e regolare. È questa la posizione delle grandi industrie associate all'Intersind, che ha elaborato un piano di regolamentazione di tutto il sistema contrattuale. Esso prevede al superamento della scala mobile, in quanto istituto vecchio e dannoso, ma, contemporaneamente, propone che siano i contratti nazionali (la cui scadenza dovrebbe essere quadriennale) a tutelare il potere di acquisto dei salari e la contrattazione aziendale ad erogare eventualmente altri aumenti sulla base di parametri di produttività ed efficienza. Scopo dell'Intersind è quello di

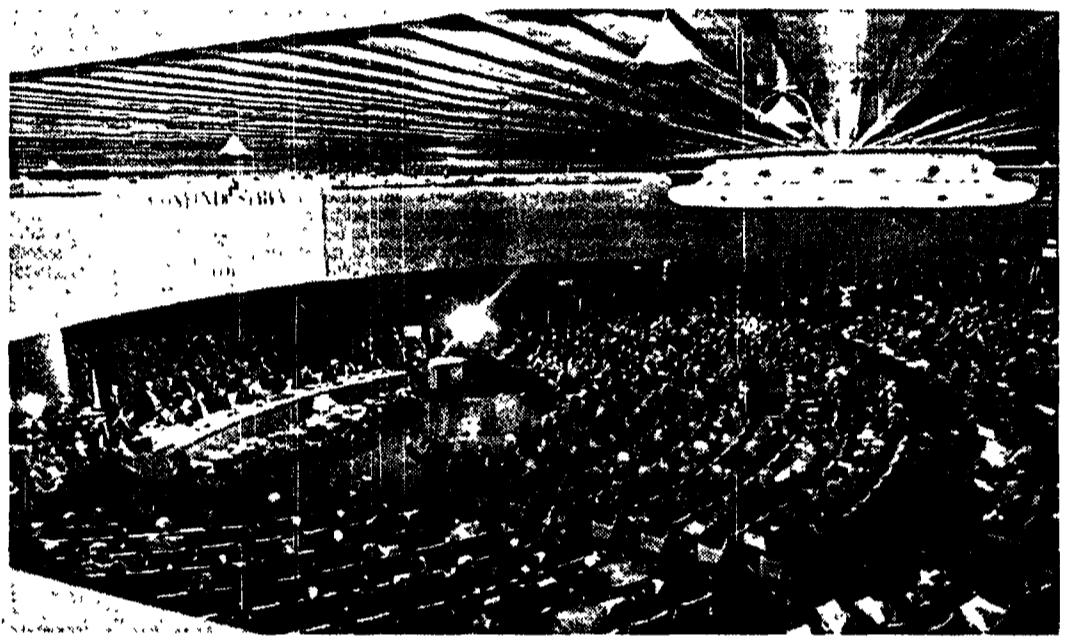
una regolamentazione della contrattazione integrativa che nelle aziende di Stato è frequente e, insieme, quello di mantenere un contesto di relazioni sindacali soddisfacenti. Affidare ai contratti nazionali il compito di salvaguardare il potere di acquisto dei salari significa, infatti, costruire «un tavolo triangolare» (governo, sindacati e imprese) dove si definiscono i tassi di inflazione e ad essi, salvo ulteriori aggiustamenti, rapportare gli aumenti dei contratti nazionali di lavoro. In questo contesto la contrattazione aziendale che oggi affronta qualunque materia salariale e normativa avrebbe un compito - come spiega l'Intersind - esclusivamente qualitativo, servirebbe a distribuire altri aumenti, ma in modo differenziato e regolato da criteri aziendali.

Abolire il sindacato. O almeno indurlo a consulente di

politica economica. È l'idea della Federeccanica e del suo consigliere delegato Felice Mortillaro. La situazione - queste le considerazioni di Mortillaro - non è tale da richiedere soluzioni temporanee e deboli. Non si tratta di predeterminare la scala mobile o di abolire in parte o del tutto gli automatismi, né di bloccare per qualche mese in più o in meno la contrattazione aziendale. In sostanza il problema non è più sindacale, ma di politica economica. La soluzione sta in un tavolo triangolare che abbia però al centro l'impresa e le sue esigenze. Dalla considerazione di queste devono discendere le soluzioni più adatte per salvaguardare la sua competitività. L'impresa diventa, quindi, secondo la Federeccanica, la variabile indipendente dalla quale far dipendere tutte le altre, compresa la politica del governo.



L'assemblea generale della Confindustria di quest'anno; in alto, una fabbrica metalmeccanica; sotto, il governatore della Banca d'Italia Azeglio Ciampi



Nel prossimo anno saranno i servizi a «tirare» la ripresa, ma a danno di industria e agricoltura

La crisi c'è, e non è uguale per tutti

L'economia italiana potrà concludere l'anno con un segno positivo: 1,7% secondo l'Isco. E nel 1992 collocarsi poco dietro gli Stati Uniti (3,1%) e il Giappone (3,5%) secondo l'Ocse che però declassa sia l'Inghilterra che l'Italia dal novero dei paesi leader per i loro poveri risultati. Quindi, la recessione non c'è stata e si balza diritti dentro un nuovo ciclo economico positivo? Vediamo.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Quell'1,7% di incremento sarà fatto di prodotto dei servizi con al di sotto una riduzione della produzione fisica di beni. Per questa ragione sarà accompagnato da un disavanzo elevato della bilancia commerciale con l'estero, nella quale il «rosso» della chimica e dell'agroalimentare sopravanza ormai quello del petrolio, che manderà in deficit di 15 mila miliardi le «partite correnti» pur in presenza di una domanda interna bassa.

Prodotto dei servizi che ormai conta per il 57% di tutto il prodotto nazionale e costituisce l'unica fonte di incremento dell'occupazione. Abbiamo ancora un pregiudizio per i servizi? Al contrario, magari riuscissimo ad avere una bilancia dei trasporti o delle assicurazioni in attivo. Però qui

è il problema: la quota dei servizi cresce solo a causa dei prezzi e del calo produttivo nell'agricoltura e nell'industria.

Vediamo prima la produzione. In termini di quantità prodotta l'agricoltura ha subito una riduzione del 4,3% lo scorso anno. L'industria, per la quale abbiamo i dati fino ad aprile, ha ridotto del 6% il livello produttivo rispetto a 12 mesi prima. In termini di prezzi, naturalmente, i risultati appaiono diversi poiché persino l'agricoltura guadagna il 3,5% e l'industria addirittura 18,7%.

Ma se ragioniamo in termini di prezzi i servizi non vendibili, in cui è inclusa la pubblica amministrazione, figurano di avere incrementato il valore aggiunto del 14,5% e i

servizi venduti del 10%. Che dire del settore «credito ed assicurazioni» che ha incrementato il prodotto del 15,9? Semplicemente che il denaro è caro e tutti ne facciamo le spese, come contribuenti e come mutuatari. I bilanci bancari vanno meglio, i conti economici della produzione un po' peggio.

I conti, rifatti dalla Banca d'Italia in base alla produttività, raccontano la verità in un altro modo.

La produttività «semplice», considerando cioè il prodotto diviso per le persone che vi lavorano, indica che nell'ultimo decennio l'insieme dei servizi ha realizzato incrementi dell'1% all'anno mentre l'industria incrementava la produttività del 4,4% annuo. Il fatto che i profitti e gli aumenti salariali siano andati ai servizi, anziché all'industria, è un'altra storia. Toccherebbe a chi parla di costo eccessivo del lavoro nell'industria a raccontarcela.

Ma se prendiamo la produttività «globale», inclusa cioè la spesa di capitale, vediamo che nel decennio 1980-1989 la produttività dei servizi è stata zero mentre quella dell'industria è del 2,5%. Pagato il costo del capitale l'industria

avrebbe avuto quindi margini per remunerare meglio i propri lavoratori. A meno che non perda questi margini proprio perché, come ognuno di noi del resto, sia costretto a pagare servizi più cari.

Tutti i servizi - ci dice ancora la Banca d'Italia - non sono eguali poiché i trasporti registrano un incremento di produttività del 3,20% mentre il credito una perdita dell'1,62%. Incassa di più, amplia i margini, ma senza aumentare la propria efficienza.

L'aumento dei prezzi negli ultimi quattro anni è superiore di 1-2,5 punti ogni anno nei servizi rispetto alle merci manifatturate. Nell'ultimo anno i servizi hanno una inflazione del 7,5% contro il 6,1%. Nell'insieme dei quattro ultimi anni i punti di inflazione in più dati dai servizi sono 6,5%; vale a dire l'equivalente dell'inflazione per un anno intero, una differenza media del 25% circa. Quest'anno, grazie alla manovra tariffaria, andrà anche peggio.

Questi dati dicono che sotto l'apparenza c'è una reale crisi economica i cui costi si scaricano selettivamente sui gruppi sociali «perdenti». Chi propone di tirare tutte le conseguenze, svalutando an-



cora salari e redditi dell'industria e dell'agricoltura, in pratica nega la possibilità di una nuova fase positiva per l'economia italiana che dipende dalla riduzione del costo del denaro che dalla disponibilità di servizi a minor costo. Non è vero che la crisi finanziaria dello Stato e degli Enti

locali sia un fatto isolato e dipende, anzi, dalla crisi dei settori produttivi agricolo ed industriale che assorbono crescenti spese di sostegno diretto e indiretto ripagandole con una base fiscale più ristretta. Ciò non facilita certo le cose; ma mette sui piedi i termini del conflitto. (1-continua)

L'archivio storico Dalmine Ottanta anni di tubi

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Dalmine vuol dire tubi. Tubi con o senza saldatura per cercare il petrolio e pompare il greggio, per gasdotti e condotte d'acqua ed altri mille impieghi. Tecnologia che strada facendo ha segnato l'evoluzione di una grande industria. Ma quando come e perché è sorta la Dalmine? Quali ricerche hanno stimolato i suoi processi produttivi? Quale rapporto con la crescita di una società contadina da «Albero degli zoccoli»? Per il suo presidente Michele Cavalero, la Dalmine «ha interrogato, ha dato impulsi, ha creato le condizioni stesse per lo sviluppo del territorio». Mentre per Umberto Donati (Iva) è la stessa storia dell'industria che rivendica la propria dignità di elemento della storia. Ora l'archivio storico della Dalmine, permette la ricostruzione della vita della grande fabbrica siderurgica dalle origini ai nostri giorni. L'archivio, ricostruito da Maria Rosaria Ostuni, è stato presentato nel corso del convegno internazionale di Desenzano, che il ministero dei Beni culturali e l'Accademia nazionale delle scienze hanno dedicato alla storia dell'industria e della tecnica. Una miniera di informazioni a partire dal 1906, quando nelle campagne della Bergamasca nasce un tubificio della Man-

nesmann sotto l'egida della Banca Commerciale, allora fiduciana dell'alta finanza tedesca in Italia. Nella breve premessa alla guida all'archivio storico, Valerio Castrovenero osserva che gli esordi della Dalmine collocano in un complesso intreccio di interessi e prospettive, così come avvenne del resto per altre importanti imprese del settore siderurgico, metallurgico ed elettromeccanico. Ai tedeschi, che «lasciano» nel 1915, subentra la Franchi-Gregonni di Brescia e nel 1920 la Banca Commerciale e la Fiat che durante la guerra era balzata in testa all'industria italiana. Il matrimonio però si spezza cinque anni dopo e la Dalmine subisce i contraccolpi del disesto che squassa la Comit in quegli anni. Si salverà passando sotto la gestione pubblica nel 1937 con l'Inpsider.

L'archivio pone a disposizione del ricercatore una enorme quantità di dati, dagli album ai nostri giorni. Oltre 1466 registri contabili e 2.225 faldoni (i contenitori dei documenti) su una vasta gamma di funzioni aziendali. Oltre ad apparecchiature tecniche, cimeli, messaggi pubblicitari, fotografie e filmati. La parte più interessante di documenti relativi alla politica aziendale si rife-

re agli anni della seconda guerra mondiale, soprattutto spiega Maria Rosaria Ostuni - al 1944 con il carteggio più fitto, dedicato alla produzione bellica, alle materie prime che scarseggiano e alla possibilità di installare nuovi impianti. Ai primi mesi del 1944 risalgono anche alcune lettere che documentano una certa attività clandestina all'interno della fabbrica. Una discreta quantità di documenti si riferiscono alle conseguenze delle incursioni aeree alleate con molte perdite di vite umane nel luglio di quell'anno. Nel dopoguerra la siderurgia è in crisi. Abbondano i carteggi sul finanziamento per la ricostruzione, sul riassetto delle agenzie di vendita, sulle prospettive di accordi nel settore e sulla nuova tecnologia per incrementare la produzione e contenere i costi. La tecnologia, appunto, allinea una gran parte dell'archivio. Sulle grandi opere realizzate dalla Dalmine dal 1936 al 1976, ma anche sulle vicissitudini di ciascun macchinario grazie ad un esauriente catalogo delle commesse e impianti su schede aggiornate nel tempo. Consistente - ma maltrattata dai traslocchi che l'hanno resa monca - la documentazione sul personale tranne quella riferita agli infortuni da cui si possono ricavare dati sull'organizzazione del lavoro.